

Catturati, torturati e fucilati a Salussola

«Io sto insieme a loro» e “Jaccon” si fece fucilare con i compagni

di Ivano Artioli

Il comandante dei repubblicani diceva a Giovanni Ortoleva: «Vieni con noi, io sono siciliano come te e ti salverò». Cognac e sigarette. Ora le ceneri di “Jaccon” a Isnello, in Sicilia

■ Veduta di Isnello, il paese che ha dato i natali a Giovanni Ortoleva.



I compagni lo guardarono. Il partigiano Jaccon era un tipo sorridente, non alto, bello di un viso malandrino come hanno certi siciliani energici e asciutti che uniscono occhi azzurri di mare limpido a carnagione scura, araba. Guardarono Jaccon mentre chiuso nelle spalle si appoggiava al muro e si lasciava scivolare a terra in un angolo di quella grande stanza prigioniera. Gli fecero spazio. Aria.

Erano in ventuno, lì. Tutti partigiani. Tutti garibaldini. Tutti presi di primo mattino. In una cascina disabitata si erano fermati stravolti dalla stanchezza e indeboliti dalla fame. L'avevano trovata di notte, vicino a un sentiero tra i boschi di pedemontana biellese. Si erano messi a dormire. Sicuri. Invece a svegliarli era stata la canna del mitra sulla pancia, nel petto, nella schiena. Presi! Presi dai repubblicani. Presi che oramai il fascismo era in fuga (marzo '45). Finito. Vinto!

I compagni lo guardarono. Jaccon era ritornato dopo il terzo interrogatorio con il comandante repubblicano, siciliano anche lui, anche lui delle Madonie. Era serio Jaccon: quello era un momento difficile.

* * *

«Lo so che hai un nome nuovo – gli aveva detto il comandante del “Battaglione Montebello” – ma io ti chiamo con il tuo vero nome: Giovanni Ortoleva.

Ortoleva tu sei qui a combattere come me, io sono del Duce e difendo il nostro Paese occupato dagli inglesi e dagli americani, tu mi sei contro, ma cosa ce ne fotte a noi che siamo di Sicilia?».

Anche quella volta gli aveva parlato mostrando una complicità che definiva

sicula. Gli diceva che era una fortuna per lui, per lui Giovanni Ortoleva, perché tra siciliani ci si intende: sempre!

«A farci nemici sono state le circostanze, ma poi ci si deve pensare bene e si può anche ritornare indietro, ripensare, soprattutto se s'incontrano degli amici, dei compaesani che più si allontanano dal paese più quando s'incontrano diventano fratelli».

Gli parlava sempre in disparte dagli altri, diceva che non era un interrogatorio, quello, ma era un incontro riservato. Gli parlava in disparte, senza tanta gente intorno che non avrebbe capito come si poteva diventar amici dopo che si era stati nemici.

«Ortoleva io ho la facoltà di salvarti la vita, intera, la vita intera che oggi, qui dentro, vale moltissimo perché i tuoi compagni partigiani sono destinati a non averla più, la vita».

Ah! Quello per Jaccon era un fatto certo. Nessuna novità o intervento avrebbe potuto cambiare il loro destino di partigiani prigionieri. Erano segnati!

«Ho questa possibilità perché sono un uomo ascoltato e rispettato e ho i gradi. Voi siete della “Pajetta” (XII divisione Garibaldi Nedo Pajetta) e a nessuno dei tuoi sarà fatta una proposta così, solo io posso farla a te, io che sono siciliano come te e un buon fascista».

Certo che fare il repubblicano conveniva. Guarda lì: scarpe alte da montagna, maglione di lana e divisa di panno grosso, il nuovo mitra della Beretta, bombe a mano, pistola, pugnale alla cintola, quei fascisti lì avevano il pugnale sempre pronto. E poi la carnagione sana di chi mangia con regolarità e bene.

«Io faccio la mia parte e tu fai la tua. Ognuno fa la sua. Capisci! Io ti apro la porta per salvarti, ma tu devi essere deciso ad attraversarla per entrare. Mi capisci?».

Capiva sì. Ma più che attraversarla quella porta, Jaccon avrebbe dovuto passarle sotto. Chinare la testa e passare sotto. Chinare la testa bene bene.

«Dimmi tutto quello che mi può interessare: dove si trova il comando partigiano? Devi dire chi è il comandante, è impor-



tante, devi dirmi chi è il comandante ma non voglio il nome di battaglia, voglio il suo nome vero; parla, dai un segno di collaborazione convinta».

I repubblicchini volevano sempre sapere il nome vero dei partigiani. Nome e cognome e indirizzo. Così poi andavano a casa dalla sua famiglia a prendere il padre, il fratello, a fare i porci.

«Ci interessa sapere anche chi è il commissario politico, perché, vedi, siamo informati, sappiamo che avete il commissario che vi dice cosa dovete pensare. Perché non è così? Non è lui che vi dice di pensare poco perché pensa lui per voi?».

Si mostrava sicuro. Offriva cognac. Sigarette.

«Se non lo sai, un segno di buona volontà è allora quello di dire chi vi porta da mangiare. E dove vi fermate a dormire? E chi è che tiene i contatti con le altre organizzazioni? E poi devi dirmi i sentieri che voi fate. Da dove passate?».

Gli mostrava una cartina geografica, gliela mostrava indicando con

il dito un sentiero...

Un altro...

Un altro...

«Pensaci, ti do un'ora di tempo, è un regalo che ti faccio Ortoleva, io ti chiamo come ti chiamano in paese, Giovanni Ortoleva. Pensaci - gli mise un braccio intorno al collo e si avvicinò all'orecchio - nessuno saprà nulla, qui siamo sulle Alpi, quanti chilometri sono per la Sicilia, 1000, 1500, 2000? Qui parlano una lingua che nemmeno capiamo... Pensaci Ortoleva se metti la divisa dei repubblicchini hai salva la vita e... Nessuno saprà niente... Nessuno saprà a Isnello».

Chiamò il piantone e lo fece riaccompagnare in cella.

* * *



Jacon restò seduto per un'ora. Muto. Nemmeno cambiò posizione. I compagni non gli chiesero alcunché. Lui ogni tanto li guardava. Era con loro dall'8 settembre. Tutti della "Pajetta". Bravi partigiani. Dei comunisti.

Lui sapeva poco di comunismo, ma se quello che diceva il commissario politico era vero allora gli piaceva, significava lavoro, giustizia, libertà, uguaglianza. Se l'immaginava il comunismo in Sicilia: lavoro, giustizia, libertà, uguaglianza e non più la mafia del latifondo.

Lo tormentava quella frase: «Nessuno saprà nulla, qui siamo sulle Alpi, quanti chilometri sono per la Sicilia, 1000, 1500, 2000?... Qui parlano una lingua che nemmeno capiamo... Pensaci Ortoleva se metti la divisa dei repubblicchini hai salva la vita e... Nessuno saprà niente... Nessuno saprà a Isnello».

Poteva salvarsi. Magari senza far del male. Poteva provare a inventarsi delle storie, perché lui sapeva inventarsi delle storie. Lo faceva in paese. D'inverno. Lassù. Quando le strade strette diventavano ancor più strette dalle neviccate sempre



■ Il sacerdote di Isnello don Marcello tra Antonio Ortoleva, parente di Giovanni Ortoleva e promotore dell'iniziativa (alla sua destra) e Ivano Artioli. In alto e nella pagina a lato, alcuni momenti della cerimonia.



abbondanti. Con amici, ragazze, cugini, parenti, faceva passare il tempo inventando storie di barche, di mare, di boschi, di viaggi... L'avrebbe potuto fare anche lì. Poteva inventarsi dello storie e non fare la spia. E poi, oramai la guerra finiva e si sapeva che era persa per i repubblicani. Sarebbe bastato mettersi la divisa per un mese e poi cavarsela e buttarla via. Conveniva. Conveniva! «Nessuno

saprà niente... Nessuno saprà a Isnello». Ogni tanto guardava gli altri partigiani. Ne conosceva i progetti, le morose, il mestiere...

«Ortoleva, Ortoleva, Giovanni Ortoleva, il comandante ti vuole parlare», era il piantone fascista che lo chiamava alla porta.

Jaccon non si mosse. Fermo. Poi, in italiano, ma con un deciso accento siciliano, scandì: «Non ven-

go, sono con loro», e indicò gli altri partigiani.

Quella stessa notte furono tutti portati a Salussola e lì, in quel comune di sottomonte, stessa altitudine di Isnello, stessa povertà, lì, tutti subirono sevizie terribili e poi vennero fucilati. Solo il partigiano Pittore, che disperatamente si gettò in un dirupo, si salvò. Era il 9 marzo 1945, poco più di un mese al 25 aprile. ■

3 settembre 2011: le ceneri di Giovanni Ortoleva sono arrivate a Isnello da Salussola e hanno trovato accoglienza e riposo al cimitero.

La cerimonia è iniziata la mattina in chiesa con l'appassionata orazione di don Marcello che ha unito il sentimento religioso al senso di Patria; poi è proseguita nel pomeriggio in piazza Peppino Impastato dove hanno preso la parola Giuseppe Mogavero, sindaco di Isnello; Carlo Cabrio, sindaco di Salussola; l'onorevole Angelo Capitaro; Giuseppe Di Lello, magistrato; Angelo Ficarra, segretario ANPI Palermo; Ivano Artioli a nome del Presidente ANPI nazionale; tutto perfettamente condotto da Antonio Ortoleva, promotore dell'iniziativa e parente di Giovanni; ha concluso Ottavio Terranova, coordinatore regionale ANPI Sicilia.

Al termine il paese intero, diretto dal maestro Sottile e accompagnato da coro e banda, ha cantato ininterrottamente "Bella Ciao" durante il lungo tragitto che va dalla piazza al cimitero, dove vicino alle ceneri, in un giardino già pronto, verranno poste piante di rose "Bella Ciao" donate dall'ANPI di Ravenna.

Presenti le sorelle di Giovanni, i nipoti, i cugini. Sindaci e gonfalonieri dei comuni di Isnello, Castelbuono, Gratteri, Geraci Siculo, Petralia Soprana, Termini Imerese, Pollina, San Mauro Castelverde, Lascari, Scillato, Sclafani Bagni, Caltavuturo, Salussola, Campofelice di Roccella hanno fatto da cornice.

Per Giovanni Ortoleva il maestro Vito Gaiezza ha scritto una marcia eroica, interpretata sulla pubblica piazza il 4 settembre.